

Trapani, 5 aprile 2020

INDIRIZZARE UNA PAROLA ALLO SFIDUCIATO

Cattedrale - Omelia della domenica delle Palme

Carissimi, carissime!

*Accresci, o Dio, la fede di chi spera in te, e concedi a noi tuoi fedeli,
che rechiamo questi rami in onore di Cristo trionfante,
di rimanere uniti a Lui, per portare frutti di opere buone.*

“Cristo trionfante”: così si esprime la liturgia iniziale della domenica delle palme; poi si passa all’ascolto della Parola di Dio con la proclamazione del *Passio* dal vangelo di san Matteo. Si passa dal “Cristo trionfante” al “Cristo crocifisso”: dal *triumphans* al *patiens*. La domenica di Passione ha questo duplice volto: l’ingresso trionfale a Gerusalemme e l’inizio della Passione. Oggi finisce la Quaresima, i quaranta giorni che ci hanno preparato al cuore dell’anno liturgico; oggi cominciano gli otto giorni in cui viviamo il mistero pasquale con la ricchezza dei riti della pietà popolare e i contenuti profondi della liturgia. Nel 2020 siamo costretti a celebrare la Pasqua in modo inedito, ma ugualmente reale, per “indirizzare una parola allo sfiduciato” (Is 50,4).

Una palma per risorgere

Partiamo dalle palme. Questa domenica mi riporta a due gesti che ho visto fare dai miei genitori quando ero bambino: dopo la benedizione delle palme in chiesa ci si recava a cimitero a portare una palma ai parenti defunti; il giorno dopo, si andava in campagna a mettere la palma più lunga in un punto dove potesse rimanere visibile tutto l’anno. Era il segno della comunione con i defunti chiamati a risorgere: l’ingresso al cimitero lo ricordava con la scritta *Resurrecturis*, che significa “a coloro che risorgeranno”; la palma in campagna era segno di comunione con la terra che si accingeva a fiorire in primavera. In quel modo il nostro omaggio a “Cristo trionfante”, come lo definisce la liturgia di oggi, entrava nelle nostre esistenze, unendo a se i nostri morti e le nostre fatiche. Il segno di croce davanti alle tombe e sulla terra benedetta dalla palma ci lasciava la certezza che Cristo trionfante trascina nel suo trionfo i nostri defunti e il nostro lavoro quotidiano. Gesti simili ho visto anche in case private e in diversi posti di lavoro: la palma viene abitualmente collocata vicino alla foto dei defunti in casa come in azienda. La palma ricorda tutto l’anno che Gesù Risorto che dona senso alla vita e al lavoro: egli libera

l'esistenza dalla ripetizione ciclica dell'universo e orienta la storia verso la meta di cieli nuovi e terra nuova.

Con questi ricordi oggi voglio rivolgere il mio e vostro pensiero ai familiari dei defunti di questo tempo drammatico affinché non lo giudichiamo tempo di punizione, ma, illuminati dalla Parola di Dio, impariamo a considerarlo tempo di grazia, deserto che invita alla conversione, a una nuova fioritura umana e cristiana. Vorrei portare idealmente la palma ai parenti e agli amici di coloro che ci hanno lasciato nei giorni scorsi: penso ad Aldo di San Vito, alunno dell'Alberghiero; penso a Roberta, della parrocchia di san Paolo; penso a Pasquale di Castellammare, morto di Coronavirus in questi giorni, come anche l'altro fratello anziano morto ad Alcamo. Ai loro familiari vanno il saluto affettuoso e la preghiera costante di tutta la comunità diocesana. La nostra palma va, poi, a tutti i defunti che in Italia e nel mondo ci hanno lasciato per Covid-19; idealmente va in tutti i luoghi di morte che affliggono la terra, la nostra casa comune. Vorremmo indirizzare una parola a tutti gli sfiduciati, annunciando la Parola della fede: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, ha trionfato sulla morte e su ogni forma di malattia e di egoismo. Il segno della palma, comunque realizzato, sarà quel segno biblico che annuncia la vita dopo il diluvio, un piccolo segno di pace e di vita che il Padre ci dà per superare il silenzio triste ed enigmatico di queste settimane. Quel segno di fiducia lo portano tutti coloro che si stanno dedicando con grande generosità ai malati in ogni parte del pianeta. In primis nei nostri ospedali. Con Gesù Risorto questa palma è e sarà segno di vittoria, di vita rinnovata nella creatività dell'amore. Come ci ha detto papa Francesco venerdì scorso in televisione.

Il rosso dell'alleanza

Il colore rosso della liturgia parla al nostro cuore. Ha una drammatica attualità. Il racconto della Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo san Matteo mette al centro il calice del sangue: è il filo conduttore della sua storia e della storia di ogni uomo. Durante l'ultima cena, dopo la benedizione del pane, Gesù prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede ai discepoli, dicendo: «Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (cfr. Mt 26,27-28). Qual è il significato profondo di questo sangue, che tutti siamo chiamati a bere? La morte di Gesù in croce porta a termine l'alleanza sancita sul monte Sinai con il sangue di alcuni animali (Es 24,4-8); in più il sangue di Gesù porta a pienezza l'alleanza nuova predetta da Geremia (Ger, 31,31-34). Il suo sangue ha valore universale: il suo sacrificio è salvezza per la moltitudine dell'umanità di ieri, di oggi e di sempre. Nel rosso del suo sangue vengono cancellati tutti i peccati degli uomini: questo è un elemento specifico del racconto di san Matteo. Chi legge attentamente questo vangelo scopre che soltanto lui associa il versamento del sangue alla remissione dei peccati. Le parole di Gesù sul calice

evocano i peccati di Israele: si uccide non solo con l'omicidio, ma anche con l'adirarsi col fratello. Il peccato ha una dimensione comunitaria e sociale: nel rapporto con l'avversario e con i familiari. La logica è la stessa in tutto il vangelo: non basta non odiare, bisogna amare il nemico. È questa la risposta di misericordia verso i cattivi ai quali Dio non toglie la luce del sole. Ma come avverrà la liberazione dai peccati? Matteo lo racconta nell'istituzione dell'eucaristia: avrà luogo non con gesti o parole, qualcosa di 'estrinseco' a Gesù, ma col dono della vita stessa del Messia. "La morte di Gesù è per il bene dei peccatori e, in Matteo, ha un significato chiaramente espiatorio"¹. Il Cristo trionfante è colui che dona se stesso in espiazione dei peccati dell'umanità. Giuda lo riconosce quando ammette di aver tradito il "sangue innocente" (Mt 27,4). Nel calice di Gesù è presente il rosso-sangue degli innocenti di tutti i tempi, dai bimbi uccisi nel grembo materno alle vittime della guerra; dalle donne oggetto di violenza e di femminicidio ai minori e alle persone vulnerabili calpestati, per arrivare agli sfruttati di ogni tipo.

Lavarsi le mani?

In questo tempo si insiste molto su di un monito per contenere la diffusione del virus: lavarsi spesso le mani. Il Vangelo ci ha presentato Pilato che si lava le mani, dichiarandosi innocente del sangue di Gesù. Questa immagine ci ricorda che per costruire il futuro, dopo questa terribile ora, nessuno può lavarsi le mani, scaricando sugli altri le proprie responsabilità. In queste settimane sono venute allo scoperto tre cose importanti²: anzitutto la necessità di cambiare modello di sviluppo, in quanto il numero delle epidemie potrà crescere, perché "i nostri modelli di sviluppo non tengono in considerazione l'equilibrio degli ecosistemi né il rispetto per la casa comune"; secondo: la necessità della conversione dei nostri stili di vita, smettendo di costruire "società mosse dal dogma del profitto e dell'utilitarismo, che operano come mercati massificati che non dormono mai e praticano un drammatico disinvestimento sull'umano". Terzo: la necessità di una nuova alleanza con la vita. Non è sufficiente agire con la paura di non morire. Se rilanciamo la nostra alleanza con la vita, scopriremo che "c'è una verità nella bellezza del cuore dell'uomo, e in quella del cuore del mondo, che noi siamo chiamati a riconoscere e ospitare". Lavarsi le mani: sì per prevenire il virus; no di fronte al compito di costruire il mondo futuro. Insieme ascoltiamo la Parola che dà fiducia, facciamoci compagni solidali e sinodali davvero, nell'amore creativo e responsabile.

¹ G. Micheli (a cura di), *Matteo. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, p. 415.

² José Tolentino de Mendonça, *Non è una menzogna, benedetta primavera*, in *Avvenire* 3 aprile 2020 (Agorà7, p. 1).